

Capitolo primo

Lo Svedese. Negli anni della guerra, quando ero ancora alle elementari, questo era un nome magico nel nostro quartiere di Newark, anche per gli adulti della generazione successiva a quella del vecchio ghetto cittadino di Prince Street che non erano ancora così perfettamente americanizzati da restare a bocca aperta davanti alla bravura di un atleta del liceo. Era magico il nome, come l'eccezionalità del viso. Dei pochi studenti ebrei di pelle chiara presenti nel nostro liceo pubblico prevalentemente ebraico, nessuno aveva nulla che somigliasse anche lontanamente alla mascella quadrata e all'inespressiva maschera vichinga di questo biondino dagli occhi celesti spuntato nella nostra tribù con il nome di Seymour Irving Levov.

Lo Svedese brillava come estremo nel football, pivot nel basket e prima base nel baseball. Soltanto la squadra di basket combinò qualcosa di buono (vincendo per due volte il campionato cittadino con lui come marcatore principale), ma per tutto il tempo in cui eccelse lo Svedese il destino delle nostre squadre sportive non ebbe troppa importanza per una massa studentesca i cui progenitori – in gran parte poco istruiti, molto carichi di preoccupazioni – veneravano il primato accademico più di ogni altra cosa. L'aggressione fisica, anche se dissimulata da tenute sportive e norme ufficiali, e priva dell'intento di nuocere agli ebrei, non era tradizionalmente una fonte di soddisfazione nella nostra comunità; i diplomi post-laurea sí. Ciononostante, grazie allo Svedese, il quartiere cominciò a fantasticare su se stesso e sul resto del mondo, così come fantastica il tifoso di ogni paese: quasi come i gentili (come esse immagi-

navano i gentili), le nostre famiglie poterono dimenticare come andavano realmente le cose e fare di una prestazione atletica il depositario di tutte le loro speranze. In primo luogo, poterono dimenticare la guerra.

L'assunzione di Levov lo Svedese a domestico Apollo degli ebrei di Weequahic si può spiegare meglio, credo, con la guerra contro i tedeschi e i giapponesi e le paure che essa generò. Con lo Svedese che furoreggiava sul campo da gioco, l'insensata superficie della vita forniva una specie di bizzarro, illusorio sostentamento, il felice abbandono a una svedesiana innocenza, per coloro che vivevano nella paura di non rivedere mai più i figli, i fratelli o i mariti.

E che effetto ebbe su di lui questa glorificazione, la santificazione di ogni gancio che andava a canestro, di ogni passaggio che prendeva al volo, di ogni battuta bassa e tesa che fruttava due basi alla squadra? Era questo a fare di lui il ragazzo posato e impassibile che era? O la sobrietà da persona matura era la manifestazione di una dura lotta interiore per tenere a freno il narcisismo che un'intera comunità alimentava col proprio affetto? Le ragazze pompon della scuola avevano un urrà apposta per lo Svedese. Diversamente dalle altre grida, destinate a incitare la squadra o galvanizzare gli spettatori, questo era un omaggio ritmico e cadenzato riservato esclusivamente a lui, intensa e sfacciata espressione di entusiasmo per la sua perfezione. L'urlo delle ragazze pompon faceva tremare la palestra durante gli incontri di pallacanestro ogni volta che lo Svedese si impadroniva di un rimbalzo o segnava un punto, spazzava il nostro lato dello stadio durante le partite di football ogni volta che lui guadagnava un metro o intercettava un passaggio. Anche ai poco seguiti incontri di baseball casalinghi di Irvington Park, dove non c'erano squadre di ragazze pon-pon ansiosamente inginocchiate ai bordi del campo, lo si udiva salire, debolmente, dal manipolo dei tifosi di Weequahic appollaiati sulle tribune di legno, e non soltanto quando lo Svedese stava per battere, ma anche quando non faceva altro che una normale eliminazione in prima base. Era un grido formato da dodici sillabe.

be, sei delle quali costituivano il suo nome, e faceva cosí: Ta-ta-ta-ta-tà! Ta-ta-ta-ta-ta... Ta-tà! E il ritmo, soprattutto durante i match di football, diventava sempre piú veloce a ogni ripetizione finché, al colmo dell'adorante frenesia, le dieci ragazze pompon facevano la ruota, gonfiando le gonnelle in un'esplosione estatica, e le loro mutandine da ginnastica arancioni lampeggiavano come fuochi artificiali davanti ai nostri occhi stupiti... E non per amor vostro o per amor mio, ma per amore del magnifico Svedese. – Lo Svedese Levov! Rima con... «Love!»... Lo Svedese Levov! Rima con... «Love!»

Sí, ovunque apparisse, la gente era innamorata di lui. I proprietari dei negozi di dolciumi assediati da noi ragazzi ci apostrofavano dicendo: – Ehi, tu! No! – oppure: – Giú le mani! – Lui lo chiamavano, rispettosamente, «Svedese». I genitori sorridevano e lo chiamavano bonariamente «Seymour». Le ragazze chiacchierine che incontrava per la strada fingevano di svenire, e la piú audace gli gridava: – Torna indietro, torna indietro, Levov della mia vita! – E lui lasciava fare, girava per il quartiere che lo inondava di tutto quell'amore, e sembrava non provare nulla. Contrariamente a tutti i nostri sogni a occhi aperti sull'effetto di un'adulazione cosí assoluta, acritica e idolatra, pareva che l'amore prodigato per lo Svedese in realtà lo *svuotasse* di ogni sentimento. In questo ragazzo abbracciato da tanta gente come simbolo di speranza – come l'incarnazione della forza, della decisione e del valore baldanzoso che alla fine avrebbero avuto la meglio, permettendo ai ragazzi della nostra scuola che erano sotto le armi di tornare a casa illesi da Midway, Salerno, Cherbourg, dalle Salomone, dalle Aleutine, da Tarawa – sembrava non esistere una goccia di spirito o d'ironia che interferisse col dono prezioso della sua responsabilità.

Ma lo spirito o l'ironia, per un ragazzo come lo Svedese, sono solo intoppi al suo passo spedito: l'ironia è una consolazione della quale non hai proprio bisogno quando tutti ti considerano un dio. C'era tutto un lato della sua personalità che lo Svedese nascondeva, o questa cosa era ancora in embrione o, piú verosimilmente, mancava. Il suo distacco, la sua apparente pas-

sività come oggetto di desiderio di tutto questo amore asessuato, lo facevano apparire, se non divino, di molte spanne al di sopra della primordiale umanità di quasi tutti gli altri frequentatori della scuola. Era incatenato alla storia, era uno *strumento* della storia, al centro di una passione che forse non ci sarebbe mai stata se lo Svedese avesse battuto il record di basket di Weequahic – segnando ventisette punti contro Barringer – in un giorno diverso dal triste, tristissimo giorno del 1943 in cui cinquantotto fortezze volanti furono abbattute dai caccia della Luftwaffe, due caddero sotto i colpi della contraerea e altre cinque precipitarono dopo aver attraversato la Manica di ritorno da un bombardamento sulla Germania.

Il fratello minore dello Svedese era un mio compagno di classe, Jerry Levov, un ragazzo con la testa piccola, magrissimo e flessibile come una stecca di liquirizia, una specie di mago della matematica; lo studente cui venne affidato l'incarico di tenere il discorso di commiato dal liceo nel gennaio del 1950. Pur non essendo mai stato veramente amico di nessuno, Jerry, nel suo modo irascibile e impetuoso, con gli anni prese a interessarsi di me, e fu così che io finii, dai dieci anni in poi, per essere regolarmente battuto da lui a ping pong nello scantinato rifinito della villetta monofamiliare dei Levov, all'angolo tra Wyndmoor e Keer: con la parola «rifinito» intendo dire che era rivestito di pino nodoso, incivilito cioè, e non, come Jerry sembrava pensare, che lo scantinato fosse il luogo ideale per «finire» un altro ragazzo.

La violenza dell'aggressività di Jerry al tavolo da ping pong superava quella di suo fratello in ogni sport. Per forma e misura la pallina da ping pong è fatta, brillantemente, in modo tale da non poterti cavare un occhio. Altrimenti, non avrei mai giocato nello scantinato di Jerry Levov. Se non fosse stato per la possibilità di dire alla gente che mi aggiravo in casa di Levov lo Svedese, nessuno mi avrebbe convinto a scendere in quello scantinato con una racchetta di legno come unica difesa. Nessun oggetto che pesi così poco come una pallina da ping-pong può essere letale, eppure, quando Jerry la colpiva, l'omicidio non do-

veva essere lontano dalla sua mente. Non avevo mai pensato che questo sfoggio di violenza potesse avere qualcosa a che fare con ciò che significava, per lui, essere il fratello minore di Levov lo Svedese. Poiché non riuscivo a immaginare nulla di meglio che essere il fratello dello Svedese (tolto il fatto di essere lo Svedese), non capivo come per Jerry potesse essere difficile immaginare qualcosa di peggio.

La camera da letto dello Svedese – dove non ebbi mai il coraggio di entrare, ma che mi fermavo a spiare dalla porta quando andavo nel bagno davanti alla stanza di Jerry – era rincantucciata nella parte posteriore della casa. Con il soffitto inclinato e gli abbaini e i gagliardetti di Weequahic alle pareti, per me aveva l'aria di quella che doveva essere la vera stanza di un ragazzo. Dalle due finestre che davano sul prato posteriore si vedeva il tetto del box dei Levov, dove lo Svedese, alle elementari, d'inverno si allenava a battere, colpendo una palla da baseball fissata col nastro adesivo a una corda che pendeva da una trave: un'idea che poteva avere preso da un romanzo sul baseball di John R. Tunis, *Il ragazzo di Tomkinsville*. Mi imbattei in quel libro, e in altri libri sul baseball di Tunis (*Il duca di ferro*, *Il duca decide*, *La scelta del campione*, *I ragazzi di Keystone*, *Il novellino dell'anno*), vedendoli nella nicchia di fianco al letto dello Svedese, tutti allineati in ordine alfabetico tra due massicci reggilibri di bronzo che gli erano stati regalati per il *bar mitzvah*¹, copie in miniatura del *Pensatore* di Rodin. Andai immediatamente in biblioteca a prendere in prestito tutti i libri di Tunis che riuscii a trovare e iniziai con il *Ragazzo di Tomkinsville*, un libro duro, avvincente, scritto con semplicità, qua e là monotono ma diretto e dignitoso; il ragazzo del titolo, Roy Tucker, un lanciatore giovane e perbene, proveniente dalle colline del Connecticut rurale, è rimasto orfano di padre a quattro anni e orfano di madre a sedici, e aiuta la nonna a sbarcare il lunario lavorando di giorno nella fattoria della famiglia

¹ La cerimonia con cui si celebra l'arrivo del ragazzo ebreo ai tredici anni, l'età della responsabilità [N. d. T.].

e di sera, in città, al «drugstore di MacKenzie, all'angolo della South Main».

Il libro, pubblicato nel 1940, aveva dei disegni in bianco e nero che, con qualche distorsione espressionistica e una dose sufficiente di perizia anatomica, illustravano abilmente la durezza della vita del ragazzo prima che il gioco del baseball fosse illuminato da un milione di statistiche, quando ancora riguardava i misteri del destino terreno, quando i giocatori delle Major Leagues² somigliavano più a operai magri e affamati che a ragazzoni in salute. I disegni parevano usciti dalla cupa austerità dell'America della Grande Crisi. Ogni dieci pagine o giù di lì, per descrivere succintamente un momento drammatico della storia («Riuscì a metterci un po' di energia», «È volata fuori dal recinto», «Razzle si trascinò zoppicando fino alla panchina»), c'è l'immagine nerastra, a grosse macchie d'inchiostro, di uno scheletrico giocatore di baseball, nitidamente profilato sulla pagina bianca, isolato, come l'anima più solitaria della terra, sia dalla natura che dall'uomo, o ambientato nell'ombreggiata simulazione dell'erba di un campo sportivo, che si tira dietro la magra statuetta di un'ombra vermiforme. Non è affascinante neanche nella divisa da giocatore di baseball; se è il lanciatore, la sua mano guantata sembra una zampa; e ciò che le immagini dimostrano con la massima chiarezza, una dopo l'altra, è che giocare nelle Major Leagues, per eroico che possa apparire, è solo un lavoro di diverso genere, massacrante e poco remunerativo.

Il ragazzo di Tomkinsville avrebbe potuto benissimo chiamarsi *L'agnello di Tomkinsville*, o addirittura *L'agnello di Tomkinsville condotto al mattatoio*. Nella carriera del ragazzo come novellino armato di entusiasmo in una squadra dei Brooklyn Dodgers che si trova all'ultimo posto in classifica, ogni trionfo viene compensato da un'amara delusione o da un terribile incidente. Un solido legame si crea tra il ragazzo solitario che sof-

² I due principali campionati di baseball degli Stati Uniti, la National League e l'American League [N. d. T.].

fre di nostalgia e l'anziano ricevitore dei Dodgers, Dave Leonard, che gli insegna con successo i trucchi delle Major Leagues e che «con i fermi occhi castani da dietro la pedana» lo guida durante la partita permettendogli di non lasciare agli avversari una sola battuta valida. Ma il legame si spezza brutalmente dopo sei settimane dall'inizio della stagione, quando il vecchio viene tolto all'improvviso dalla rosa dei titolari. «Ecco una velocità di cui non parlavano spesso nel baseball: la velocità con cui un giocatore sale... e scende». Poi, vinta la quindicesima partita consecutiva (un record, per una recluta, che nessun lanciatore di nessuna delle due Leagues ha mai battuto), il ragazzo viene urtato sotto la doccia e fatto cadere accidentalmente dai turbolenti compagni di squadra che scherzano dopo la grande vittoria, e la lesione al gomito riportata nella caduta pone fine alla sua carriera di lanciatore. Il ragazzo passa il resto dell'anno in panchina, sostituendo i compagni in pedana per la forza che mostra nella battuta, e poi, durante un inverno pieno di neve – tornato nel Connecticut a trascorrere i giorni alla fattoria e le sere nel drugstore; celebre, ormai, ma sempre l'adorato nipotino della nonna –, si allena da solo, con assiduità, seguendo le direttive di Dave Leonard, per imparare a battere orizzontalmente («La tendenza a tenere bassa la spalla destra, e a battere dal basso in alto, era il suo peggior difetto»), sospendendo una palla da baseball a una funicella nel fienile e colpendola nelle fredde mattine d'inverno con «la sua amata mazza» fino a coprirsi di sudore. «“Toc!...” Il suono netto e dolce di una mazza che colpisce in pieno la palla». Per la stagione successiva il ragazzo è pronto a tornare nei Dodgers come veloce esterno destro, si classifica al secondo posto come battitore con la media di 0,325 e porta la sua squadra sul filo del traguardo. L'ultima giornata della stagione, in un match contro i Giants, che sono al primo posto solo per mezza partita, il ragazzo guida i Dodgers all'attacco e, durante il quattordicesimo inning (con due eliminati, due in base e i Dodgers in testa grazie a un punto segnato dal ragazzo con una corsa audace e piena di forza), salva definitivamente la partita prendendo la palla al volo e schian-

tandosi contro il muro di cinta del campo. Questa impresa temeraria e formidabile proietta i Dodgers nella World Series e lascia il ragazzo «a torcersi, soffrendo le pene dell'inferno, sul prato verde nel centro destra del campo». Tunis conclude così: «Il buio si addensava sulla massa dei giocatori, sull'immensa folla che sciamava sul campo, su un paio di uomini che passavano tra la gente trasportando una forma inerte in barella... Si udì uno scoppio di tuono. La pioggia cadeva sul Polo Grounds». La pioggia cadeva, cadeva, uno scoppio di tuono, e così termina questo Libro di Giobbe per ragazzi.

Avevo dieci anni e non avevo mai letto nulla di simile. La crudeltà della vita! L'ingiustizia! Non ci potevo credere. Il giocatore riprovevole dei Dodgers è Razzle Nugent, grande lanciatore, ma ubriacone e testa calda, un bullo prepotente e ferocemente invidioso del ragazzo. Eppure non è Razzle che portano via, «inerte», in barella, ma il migliore di tutti, l'orfano, il ragazzo di campagna, modesto, serio, casto, leale, ingenuo, ardimentoso, laborioso, educato, coraggioso, un atleta brillante, un ragazzo bello e austero. Non occorre dire che, ai miei occhi, il ragazzo e lo Svedese erano la stessa persona. E mi chiedo come avesse fatto, lui, a leggere un libro che mi aveva tolto il sonno, lasciandomi col pianto in gola. Se avessi avuto il coraggio di abbordarlo gli avrei chiesto se, secondo lui, il finale significava che il ragazzo era finito, o se invece esisteva la possibilità di un ritorno. La parola «inerte» mi terrorizzava. Il ragazzo era stato *ucciso* dall'ultima presa dell'anno? Lo Svedese lo sapeva? Gliene importava qualcosa? Aveva forse pensato che, se poteva distruggere il ragazzo di Tomkinsville, il disastro avrebbe potuto abbattersi anche sul grande Svedese? O quel libro su una stella selvaggiamente e ingiustamente punita – un libro su un innocente enormemente dotato il cui peggior difetto è la tendenza a tenere la spalla destra troppo bassa e a colpire dal basso in alto, ma che il cielo tonante distrugge lo stesso – era solo un libro fra i tanti tenuti dritti dai reggilibri del *Pensatore* sopra la sua mensola?